

## ***Corpus Domini (14 giugno 2020)***

**Introduzione alle letture:** Dt 8,2-3.14b-16a; Sal 147; 1Cor 10,16-17; Gv 6,51-58

Al termine del Tempo di Pasqua la solennità del *Corpus Domini* ci ripropone lo stesso tema del Giovedì santo: il Signore Gesù ha inventato un modo meraviglioso per rimanere con noi nella forma del pane e del vino per nutrire il nostro cammino. La Parola di Dio in questa festa ci aiuta a fare memoria della singolare e straordinaria presenza del Signore in mezzo a noi. Nella prima lettura Mosè invita il popolo a ricordare tutto il cammino percorso, a ricordare che il Signore lo ha liberato e lo ha accompagnato anche nel deserto. Lo lodiamo con il Salmo ringraziandolo per averci dato il pane della vita. L'apostolo ci invita a considerare che il pane che noi spezziamo è comunione con il Corpo di Cristo. Prima del Vangelo la solenne sequenza composta da Sant' Tommaso d'Aquino ci aiuta a ripensare al mistero dell'Eucaristia; e dal Vangelo secondo Giovanni ascoltiamo le parole stesse di Gesù che annuncia: «Il pane che darò è la mia carne per la vita del mondo». Fate attenzione a quante volte si parla di "vita": il Signore opera per la nostra vita in pienezza. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio

### ***Omelia 1: L'Eucaristia è il memoriale della redenzione***

L'Eucaristia è il memoriale della nostra salvezza. La parola *memoriale* viene dalla tradizione ebraica (*zikkarón*) e ci spiega che la liturgia è un ricordo vivo, attualizzante, è una *memoria* che rende presente nella nostra vita l'opera compiuta da Dio. L'Eucaristia è il compimento di tutte le promesse antiche ed è il segno della salvezza operata da Gesù: è il memoriale, il grande ricordo di ciò che Dio ha fatto per noi e continua *adesso* a compierlo per noi.

«Fate questo in memoria di me» — conclude Gesù le parole delle istituzioni eucaristiche. Quello che noi celebriamo in ogni Messa è la memoria di Gesù e ci serve perché noi ci ricordiamo di Lui, perché lo riportiamo al cuore, perché lo abbiamo a cuore come la persona più importante della nostra vita, che dà senso a tutto il resto. *Ricordare* è un'opera legata all'affetto e dipende dall'amore; anche il ricordo delle cose negative fanno parte di un gesto d'amore. Mosè invita il popolo, dopo quarant'anni di cammino nel deserto, a ricordare tutta la strada percorsa, perché quella fatica non sia sprecata, perché quello che il popolo ha sofferto possa servire come monito, come istruzione per l'avvenire. Ricordare la misericordia di Dio diventa un incoraggiamento per quello che abbiamo ancora da percorrere come cammino nella nostra vita.

E anche noi in questa occasione vogliamo ricordare quello che tante persone care hanno fatto nel cammino insieme con noi. In ogni occasione in cui si ricorda un defunto, diventa abituale parlare di quella persona; e i parenti – i famigliari, gli amici, quelli che lo hanno conosciuto – ricordano qualche particolare. Si parla delle persone care, ricordando ciò che hanno fatto, ciò che hanno detto, in genere mettendo in evidenza gli aspetti positivi: quello che resta come insegnamento per la vita. E allora in questa occasione in cui celebriamo l'Eucaristia come memoriale della salvezza, facciamo memoria delle persone care che sono recentemente mancate: chi le ha conosciute e ha voluto loro bene ricordi quello che hanno vissuto, testimoniato, insegnato e anche sofferto. Ricordare alla luce del Signore i nostri cari, le loro parole, le loro opere ci dà conforto, ci insegna a vivere, ci incoraggia a fidarci del Signore. Non ci fidiamo del Signore per non soffrire o non morire ... lo sappiamo che andiamo incontro alla sofferenza – l'abbiamo già provata e ne proveremo dell'altra – e andiamo incontro alla morte, ma non preghiamo per non morire! Crediamo che *mangiare* il Signore ci permetta di vivere in eterno e che la morte fisica, che prima o poi incontreremo, non sarà l'ultima parola. Crediamo nel Signore della vita e *mangiarlo* non vuol dire fare semplicemente un rito, ma vuol dire

*assimilarlo*: vivere con Lui in una comunione profonda. Ricordare il Signore come la persona più cara ci fa vivere in eterno; portarlo al cuore, averlo nel cuore dà vita alla nostra esistenza, dà forza al nostro cammino, ci insegna ad affrontare anche le situazioni difficili per tendere alla meta.

È proprio in questa pagina in cui Mosè invita il popolo a ricordare ciò che il Signore ha fatto per il popolo, che viene detta quella frase così importante e famosa: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Dt 8,3). Non solo quel che entra nella bocca fa vivere, ma anche quello che esce dalla bocca, cioè la parola: è la Parola di Dio che fa vivere! Abbiamo bisogno nella nostra vita di cibo e di parole. Se ci pensate, le nostre relazioni più care, gli affetti più intensi si condividono a tavola, mangiando e parlando. Il parlare fra persone care è un aspetto fondamentale, mettiamo in bocca il cibo e facciamo uscire dalla bocca la parola. Sono due elementi fondamentali della nostra relazione personale ed è quello che facciamo in ogni Messa: prima ascoltiamo dalla bocca del Signore la sua *parola*, poi riceviamo nella nostra bocca il *cibo* del Signore. Creiamo così una fraternità, una convivialità di persone che alla stessa mensa ascoltano e mangiano insieme, perché siamo la famiglia di Dio; lo ricordiamo, lo prendiamo a cuore, ci fa bene questo ricordo. Ricordare anche l'umiliazione, la fame che abbiamo provato, la fatica che abbiamo fatto, anche il dolore, la sofferenza, il ricordo di ciò che è andato male può aiutarci e infondere nuovo coraggio per affrontare la vita in modo migliore.

Anche la vicenda dolorosa e strana, che abbiamo vissuto in questi mesi appena trascorsi, speriamo che ci aiuti a non ricominciare tutto come prima senza avere imparato niente, perché il rischio è questo. Ricordati della fatica che hai fatto in questi ultimi mesi, di quello che ha segnato la nostra vita in questi giorni, in cui tutto è cambiato improvvisamente. Ricordati di quello che hai scoperto, di quello che hai sofferto, di quello che hai valorizzato, ricordati allora di dare valore a ciò che ha veramente valore. Ricordati del Signore, non dimenticare che ti ha «fatto uscire dalla schiavitù» per portarti in una terra ampia, spaziosa dove scorre latte e miele, per portarti nel suo giardino, per accoglierti nella sua casa. Ricordati che la meta a cui stai tendendo è la comunione con il Signore per essere con Lui, perfettamente unito nella pienezza della vita.

Allora affidiamo al Signore della vita i nostri fratelli e le nostre sorelle defunti: ricordiamo quello che ci hanno lasciato come tesoro prezioso e ricordiamo il Signore come sostegno e garanzia della nostra esistenza, adesso e nell'eternità.

### ***Omelia 2: Il Pane è spezzato perché noi restiamo uniti***

«Il pane che noi spezziamo è comunione con il corpo di Cristo» (1Cor 10,16). Le parole dell'apostolo Paolo ci riportano all'essenziale della nostra vita liturgica, delle nostre celebrazioni eucaristiche. Facciamo la comunione con il Corpo di Cristo nella forma di un pane che noi spezziamo. Il primo nome che i cristiani diedero alla Messa fu proprio *frazione del pane* (*klásis tu ártu* in greco, *fractio panis* in latino): l'azione di spezzare il pane e dividerlo. Immaginate un pane grande che viene spezzato in tanti pezzi e distribuito ai commensali: è quello che Gesù fece nell'ultima cena, prendendo un unico grande pane azzimo, che è stato spezzato e distribuito. Sono le parole che noi ripetiamo in ogni consacrazione: «Prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo distribuì».

Spezzare il pane è il gesto centrale della nostra Eucaristia, come quello di distribuirlo perché ciascuno ne possa mangiare. Il gesto di spezzare il pane evoca una frattura: se quel pane è il Corpo di Cristo, spezzare il pane evoca la sua morte. È un atto drammatico. L'Eucaristia è la memoria della morte di Gesù – facciamo memoria del Signore morto per noi – l'Eucaristia è il ricordo di un dramma, di una tragedia; è il ricordo attualizzante della croce di Cristo: ogni volta che celebriamo la Messa noi rinnoviamo l'offerta del Calvario, siamo presenti ai piedi della croce, viviamo *adesso* il dramma della sua vita spezzata per amore. Ma l'Eucaristia è la celebrazione anche della risurrezione di Cristo!

Proprio per evocare questo doppio aspetto il rito dello spezzare il pane non avviene durante la consacrazione ... è bene che guardiate quello che avviene all'altare e a forza di partecipare,

imparate il senso di quello che vedete. Durante il ricordo della istituzione della Eucaristia, che abitualmente chiamiamo “consacrazione”, il celebrante dice delle parole che ripetono i gesti di Gesù, ma non li compie: *prese* il pane, lo *spezzò*, lo *distribuì*. In quel momento io non lo spezzo, né lo distribuisco. Il rito dello spezzare il pane avviene dopo, mentre l’assemblea canta l’*Agnello di Dio*. Il canto che invoca Gesù come *Agnello immolato* per la nostra salvezza, perché tolga i nostri peccati e ci doni la pace, accompagna la frazione del pane: in quel momento il celebrante *spezza* il Pane eucaristico, ne prende una piccola parte e la mette nel calice, unendo così il Corpo e al Sangue. È un gesto antico e strano: evoca il ricongiungimento della carne e del sangue ed è un modo simbolico per evocare la risurrezione. Il Cristo, morto in croce, ha perso tutto il suo sangue, il corpo morto è rimasto senza sangue. Con la risurrezione Egli inizia una *nuova vita* e quel gesto liturgico, in cui un frammento di pane viene messo nel vino, significa simbolicamente la nuova unione della vita nel Corpo di Cristo. Noi partecipiamo alla vita del Cristo risorto: non facciamo la comunione con il cadavere di Gesù, ma con il corpo del Cristo risorto, sorgente della nostra vita! Spezziamo il pane ricordando che la sua vita è stata spezzata per noi!

Inoltre spezziamo il pane per non spezzarci nella vita di comunità, proprio per ottenere il contrario, perché una famiglia spezzata è divisa. “Essere a pezzi” è un modo dire che significa “non stare bene”. Il fatto di essere divisi, separati, distanti gli uni dagli altri è un effetto negativo del peccato: è il peccato infatti che divide. Le nostre comunità, le nostre famiglie i nostri gruppi la nostra esperienza umana, se è divisa, se è separata, se è in conflitto è a causa del peccato. Facciamo la comunione con il Corpo di Cristo per non frantumarci, per non avere una vita frammentaria e divisa: per non dissolverci, mangiamo il vincolo della nostra unità. Cristo ha spezzato la propria vita per creare in noi l’unità: è morto perché noi potessimo vivere.

Celebriamo in ogni Eucaristia questi contrasti potenti: mangiamo quell’*unico pane* per non dividerci fra di noi, per non disgregarci, perché la nostra vita non finisca in polvere, perché la nostra comunità non si frazioni in gruppetti polemici. Noi facciamo la comunione con il Corpo di Cristo – cioè entriamo in unità profonda e piena con il Cristo risorto – per avere la sua mentalità, per avere la sua forza, per poter vivere la sua vita. Fare la comunione con il Corpo di Cristo non significa semplicemente ricevere l’ostia consacrata, perché potrebbe diventare solo un rito; qualcuno infatti potrebbe farlo in modo superficiale senza entrare veramente in comunione con il Cristo. Il rito è un segno che nasconde realtà sublimi, ma le realtà sublimi avvengono nella nostra vita, nella nostra partecipazione, nella nostra mente, nel nostro cuore! Fare la comunione con il corpo di Cristo vuol dire diventare una cosa sola con lui e con gli altri. Mangiamo quel Corpo spezzato per non dividerci e vivere in eterno.

### ***Omelia 3: L’Eucaristia è relazione personale d’amore***

Poco fa una nonna mi raccontava della nipotina che, ascoltando queste parole di Gesù in televisione, è rimasta impressionata; deve avere sentito questo discorso del “mangiare la carne di Cristo e bere il suo sangue” e – da bambina attenta – ha percepito la stranezza del discorso; chiede quindi ad una persona adulta e cara: “Cos’è questa cosa? Ma io, no!”. La sua reazione spontanea è ben diversa dalla nostra, perché noi ci siamo abituati. Abbiamo sentito tante volte questo discorso, e siamo assuefatti, per cui non ci sembra più strano, lo abbiamo addirittura banalizzato.

I giudei che lo sentirono per la prima volta invece si misero a discutere aspramente fra di loro: «Ma come può costui darci la sua carne da mangiare?» (Gv 6,52). Se noi lo sentissimo per la prima volta, se lo sentissimo – con interesse – detto da qualcuno: “Se non mangiate la mia carne non potete vivere”, rimarremmo turbati, scandalizzati. Anche noi reagiremmo in modo aspro: “Ma com’è possibile una cosa del genere?” ... Forse dobbiamo ricuperare un po’ la reazione spontanea delle origini, riscoprire la freschezza dei bambini quando ascoltiamo il Vangelo e lasciarci un po’ più turbare dalle parole di Gesù, cogliendone la straordinarietà.

Alla domanda: “Come può costui darci da mangiare la sua carne”, Gesù non risponde, ma ribadisce semplicemente: “Se non si fa così, non si ha la vita. È l’unica strada per avere la vita”. Anche gli apostoli sentirono questo discorso la Pasqua precedente a quella della sua morte e

risurrezione: Gesù era in Galilea presso il lago e, dopo avere dato da mangiare al popolo in modo straordinario, aveva tenuto questo discorso in cui dice: “Sono io il pane da mangiare. Vi ho dato da mangiare un pane prodigioso per farvi capire che io nutro veramente ed è la mia carne e il mio sangue che dovete mangiare”. Anche gli apostoli rimasero meravigliati, sicuramente si domandarono: “Ma che cosa vuol dire? Ma come è possibile una cosa del genere?”.

Durante l’ultima cena capirono il progetto di Gesù. È un piano straordinario: Egli trasforma il pane e il vino – alimento base della cena pasquale ebraica – nel suo *corpo* e nel suo *sangue*, per continuare ad essere presente con la sua persona. *Carne* e *sangue* appartengono ad un linguaggio propriamente biblico per indicare la concretezza di una persona: non l’*idea* di qualcuno, ma la sua realtà concreta, “in carne e ossa” — noi diremmo. Carne e sangue indicano la realtà della persona di Gesù che ha assunto la nostra natura umana ed è concretamente presente. Gesù non pensava ad un rito da ripetere semplicemente, non progettava che noi dovessimo ricevere delle ostie ritualmente, ma desiderava – e desidera – una profonda comunione personale: questo vuole, questo desidera ... non che ripetiamo dei gesti stanchi e formali, ma che profondamente entriamo in comunione con la sua persona.

“Rimanere, attraverso i segni sacramentali, con noi” significa che Gesù desidera essere mangiato. Che cosa vuol dire mangiare Gesù, se non assimilarlo? Se ci pensate, adoperiamo anche noi espressioni del genere nel nostro linguaggio familiare: ad esempio, di un bambino bello, tenero, affettuoso si dice che è *da mangiare*, lo si mangerebbe. Non siamo cannibali: adoperiamo solo un’immagine, un modo di dire. Difatti il bambino comincia a conoscere con la bocca – porta tutto in bocca – la bocca è per lui uno strumento fondamentale per conoscere la realtà. E questo resta in qualche modo anche in noi grandi: qualcosa di bello, di desiderabile provoca il desiderio di mangiarlo, ma non in senso reale... *mangiare* diventa una metafora per indicare il desiderio di accogliere dentro di noi. Anche due innamorati adoperano il verbo *mangiare* come immagine: “Ti mangerei, ti mangerei di baci”. Non è vero che vuole davvero mangiarla, ma è un modo per dire il desiderio di accogliere l’altro, perché vuole talmente bene a quella persona, che adopera così – senza pensarci, in uno lancio di emozione – il verbo *mangiare*, perché indica un prendere dentro di sé, fare una cosa sola con l’altra persona.

Quando Gesù dice che vuole essere *mangiato da noi*, è perché desidera ardentemente questa unione personale con noi. Quell’amore che egli ha nei nostri confronti desidera che noi l’abbiamo verso di Lui: è un mendicante d’amore che chiede di essere amato, di essere preso, accolto, inserito dentro, assimilato. Fare la comunione allora non è un rito, ma è lo stile della vita! È l’atteggiamento di chi assimila Gesù, di chi gli vuole bene come persona in carne e ossa – non come un’idea – ma come una persona realmente presente da accogliere, da abbracciare, da tenere con sé tutta la vita, tutti i giorni della nostra vita, nell’attesa dell’incontro beato oltre la morte, nella pienezza della vita divina.

Facendo la comunione noi pre-gustiamo l’incontro con la sua persona e tuttavia l’incontro sacramentale non è l’incontro pieno: è solo un anticipo, un pregustare appunto. È uno strumento che alimenta il desiderio per poter accogliere pienamente in noi il Signore, per essere una cosa sola con Lui, per avere la vita. Molte volte in questo brano di Giovanni ritorna la parola *vita*, perché l’obiettivo è *vivere*, avere la vita, la vita eterna, la vita piena! «Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,51). *Mangiare* Gesù, cioè accoglierlo come persona nella nostra vita in modo intenso, profondo, personale; significa vivere in pienezza. Non ci spiega come, ci ha mostrato un segno: «Questo pane è la mia carne per la vita del mondo e dovete mangiarla per avere la vita», e noi vogliamo mangiare Gesù nel segno sacramentale che Lui ha inventato, ma soprattutto nel modo profondo che abbiamo capito: vogliamo essere una cosa sola con il Signore Gesù. Ognuno di noi deve riscoprire la relazione personale, intensa, con la persona di Gesù e coltivare questa amicizia, questo amore che deve essere passionale al punto da desiderare con tutte le forze di mangiarlo, di essere veramente uniti a Lui, adesso e nell’eternità.